

La rock-band più celebre del mondo ha inaugurato il suo tour europeo con un fantastico concerto parigino denso di suoni, colori e rumori
Un muro di monitor televisivi che diffonde schegge di immagini
Bono, il leader del gruppo, dedica la serata alla divina Marlene Dietrich

U2, la grande ossessione

Eccola la più grande rock-band del pianeta. Il terremoto U2 scuote il Palasport di Bercy, a Parigi, prima tappa del lungo tour europeo. Tengono il palco ed entusiasmano con il loro nuovo spettacolo «live», questo Zoo tv tour, concentrato di suoni, immagini, colori e visioni: molto terreno, molto sensuale. E a dirigere il gioco, come sempre, inguinato di pelle nera e più sex-symbol che mai, Bono.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

PARIGI. «Questa sera sono in nero per la morte di Marlene Dietrich», sussurra Bono nel microfono. È vestito di lucida pelle nera, come ogni altra sera di questo tour; la divisa del rocker, aggressiva, provocante, stavolta acquista un senso in più, quello del lutto. Lutto per un mito che se n'è andato, da parte di un mito del rock che ha già imparato a conoscere il peso e la difficoltà di essere, per gli altri, un'icona. Bono si avvicina al microfono, comincia a cantare: «Va meglio? O ti senti ancora così? Ti sarà più facile, ora che hai qualcuno da incolpare...». The Edge intesse sulla chitarra la semplice, struggente trama melodica di One. Le decine di schermi televisivi che saturano il palco, esplodono di margherite gialle. Le migliaia di ragazzi e ragazze assiepati, stretti nel grande Palasport di Bercy, trattengono il fiato.

magine; paradossalmente, si è fatto più vicino al pubblico, anche quando gioca ad omaggiare Elvis, muovendo il bacino, si intuisce subito che è un gioco, non più l'ambizione e la megalomania di incarnare la «tradizione» del rock.

Bono, The Edge, Larry Mullen e Adam Clayton hanno scelto il Palasport parigino (una struttura splendida, piramidale, ricoperta di erba, che non può non farci pensare all'«esiguità» e all'«inadeguatezza» dei nostri spazi), per aprire il tour europeo, dopo aver già attraversato gli Stati Uniti con la loro carovana ipertecnologica da due milioni e mezzo di dollari. Facece molto giovani affollano Bercy, fanno la fila davanti ai banchi dei gadget, comprano magliette, berretti, e anche scatole di preservativi con il «logo» di Achtung baby (l'invito al sesso sicuro è ormai divenuto una consuetudine nei mega-rockshow). Gruppi quindicenni in jeans e reggiseno, simpalizzanti della causa irlandese — «I'm proud to be republican» recita un grande striscione — fans che fanno la ola e intonano cori di buon compleanno all'indirizzo di Bono, che domani compie 32 anni. Accolgono con simpatia il gruppo spalla, che non sono più i Pixies bensì i Fatima Mançon, ottima e arrabbiata band irlandese che canta pezzi come Only losers take the bus (Solo i perdenti prendono l'autobus), e Blues for Ceaseless. Quando lasciano il palco al Rodies, la scena comincia a prendere forma, occupata da schermi tv di tutte le dimensioni, disseminati un po' dovunque, pronti a ricevere immagini registrate come pure quelle che arrivano in diretta da un paraboloide che il gruppo si porta dietro; e in alto, appese in aria, sette o otto Trabant rissate in vernice psichedelica, gialle a fiori, rosa, verde, blu elettrico. C'è n'è una argentea che cala in mezzo al pubblico, e diventa la postazione di un dj, irlandese, tale Bp Fallon, che arriva in tenuta circense, un mantello tutto lustrini con l'effigie di Elvis, e il



Bono, il leader degli U2
Al centro
foto di gruppo
della rock-band irlandese
Sotto, ancora
il cantante del gruppo

Sono gli U2 la più grande rock-band del pianeta? La risposta è scontata; ma oggi lo sono ancora di più, oggi che con Achtung baby, ultimo, grandioso e ossessivo album, hanno cercato di maciullare tutto ciò che di convenzionale si era andato costruendo attorno alla più epica delle band in circolazione. «Eravamo diventati così famosi — diceva il batterista Larry Mullen in una recente intervista — che l'unica cosa che potevamo fare era di volerlo, oppure mettere tutta la nostra confusione in musica». Alla fine hanno optato per la seconda possibilità: «Ed è stato come un nuovo inizio». E ora questo Zoo tv tour, che non è una celebrazione ma la trasposizione visuale, «live», della confusione, delle angosce, delle incertezze, dei colori «glam», della sensualità e dei rumori che già riempivano il disco. È finito il tempo dei concerti messianici, di Bono sacerdote rock impegnato a glorificare se stesso e la sua fede assoluta. «È strano — dice lui — la maggior parte dei gruppi rock cominciano cantando di sesso e finiscono col cantare di Dio. A noi è successo il contrario». Bono, sex-symbol inguinato di pelle, ha ripulito la sua im-

compiuto di intrattenere il pubblico mentre i tecnici preparano il palco. Fallon dà in pasto Beatles, James Brown, Bob Marley, Guns n' Roses, e risuonano ancora le note di Be my baby quando Bono arriva in scena quasi scivolando tra le luci basse, bardato di pelle, occhiali scuri, enormi, subito seguito dagli altri. «Sono pronto per il gas esilarante, sono pronto per ciò che arriverà pronto per tuffarmi». Zoo Station apre, un taglio feroce, la voce in corsa con la chitarra distorta, come quel treno che rende il passato futuro, e ti lascia alla stazione con il viso premuto contro il vetro». Intanto, gli schermi tv rimandano immagini a getto continuo, frasi, parole, schegge subliminali. «Tutto ciò che sai è sbagliato». «Siamo tutti razzisti». «Guardate più tv». «La morte è inevitabile». Inevitabile è anche pensare a Wenders, allo schermo come memoria emotiva, o simbolo del nostro caos, interiore, esteriore. «Il problema con Parigi è che non si va mai a dormire», dice Bono alla platea protesa verso di lui, prima di gettarsi

nei ritmi funky di Mysterious ways, mentre una splendida danzatrice del ventre lo ammalia da un palco posto in mezzo alla platea. Sempre più serrati, densi, ossessivi, gli U2 riversano tonnellate di rock incandescente, sulla gente, quando arriva la wendensiana Until the end of the world, è un nubio metallico, il trionfo della chitarra tagliente di The Edge. Bono scende sulla pedana che fende il pubblico, mostra il sedere alle telecamere, si lascia stringere, travolgere dalla gente, la annaffia con una bottiglia di champagne, chiama gli altri amici ad una piccola, splendida session acustica con Angel of Harlem e Satellite of love di Lou Reed. «Stamattina sono andato in un ristorante sui Champs Elysées dove andava spesso James Joyce — racconta Bono in una pausa — perché volevo rendere omaggio a questo grande scrittore irlandese. Ma mi hanno fermato: ci spiace, mi hanno detto, ma non può entrare se non ha un abito serio. Allora sono andato a comprarmi un abito da Commes des Garçons, ho

comprato anche un grande salmone. Il ho impacchettato insieme e lo ho portato a quel ristorante; ecco, ho detto, questo è un regalo da parte di James Joyce». Rabbia e orgoglio. Gli U2 espiono in Bullet the blue sky, Running to standstill, con Bono in berretto da baseball e microfono, che grida alleluiah, gli schermi diventano croci di fuoco nell'oscurità, il Palasport di Bercy brucia nel finale con Streets have no name, Pride, I still Haven't, Found what I'm looking for, perfetto manifesto esistenziale di una generazione. Resta il tempo per due bis: With or without you e la crepuscolare Love is Blindness. «L'amore è oscurità, non voglio vedere, avvolgi la notte intorno a me». Resta davvero solo il buio, e la voce indimenticabile di Marlene che canta per l'ultima volta («in un ultimo omaggio»), la canzone di Lola-Lola all'Angelo Azzurro. Al termine del concerto, l'organizzatore della tournée italiana, Fran Tomasi, ha confermato le due date italiane di Assago, nonostante il parere negativo del sindaco.



«Lo strano caso di Felice C.»

Postcomunismo in commedia

Si può vivere privi di ideali, in una società nella quale i rapporti umani sono mercificati, e le tangenti arrivano ormai per posta, senza nemmeno essere richieste? Questi interrogativi non troppo bizzarri sono suscitati da Lo strano caso di Felice C., attualissimo testo dell'autore-attore napoletano Vincenzo Salemme, cresciuto alla scuola di Eduardo. Lo spettacolo si rappresenta a Roma, al Piccolo Eliseo.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Comunista da sempre (anche se, al presente, ha solo 37 anni), Felice C. ha visto crollare, in stretto giro di tempo, tutti i valori nei quali aveva confidato. Ma non riesce ad adattarsi a una società basata sull'individualismo sfrenato, sulla ricerca del guadagno a ogni costo, sui consumi stupidi ed effimeri; a quel mondo, insomma, che egli pensava dovesse essere cambiato, superato. «In crisi di astinenza di ideologia», come egli stesso si definisce, si considera una sorta di invalido civile (anche se colpito nell'anima, non nel corpo), e, con logica folle ma stringente, reclama da un pubblico funzionario, capitato nelle sue mani, di essere risarcito dallo Stato, mediante adeguata tutela e pensione. L'alternativa sarebbe, per lui, confort-

arsi nella misura peggiore ed estrema al modo di vita impenitente, tramutarsi nel più bieco dei delinquenti.

Così avviata, la vicenda si sposta poi in casa dello sventurato burocrate (Giuseppe Cocuzza è il suo nome), insistente a fatica alle petizioni, lungastigie di Felice C., la cui «praticata», peraltro, si è ben guardato dall'istruire. Trascorsi un paio d'anni, anche Cocuzza si ritrova in piena nevrosi. Da mesi (e alla scadenza, appunto, dei trenta giorni), gli perviene una cospicua somma di denaro, trenta milioni per volta, della quale il mittente rimane ignoto. Onesto e pavido (forse più pavido che onesto), Cocuzza non ha osato finora spendere una lira; ma premono nei suoi confronti la moglie (ci sono tante esigenze da soddisfare, i



Una scena de «Lo strano caso di Felice C.»

due giovani figli hanno bisogno di tante cose, lo stipendio non basta davvero...), il cognato, un piccolo trafficante, la consorte di costui. L'apparizione improvvisa di Felice C., in aspetto assai diverso da quello sotto il quale lo aveva conosciuto, chiarisce in parte il mistero. Ma una sorpresa finale attende ancora i personaggi e gli spettatori.

Dopo una serie di «assaggi» (pezzi di teatro brevi e pungenti), Vincenzo Salemme, autore di ottima scuola napoletana, ci offre, come autore, questa commedia di più ampio respiro, nutrita di umori beffardi

e paradossali che rimandano alla lezione di Eduardo, suo primo maestro (da varie stagioni, Salemme è, del resto, uno degli elementi forti della compagnia di Luca De Filippo). Diciamo dell'Eduardo più amaro, quello, ad esempio, delle Voci di dentro. Il senso dello Strano caso di Felice C. non è troppo differente nello svelare quale potenziale di nefandezza alberghi nella gente comune, e come, caduta la speranza (o l'utopia) di nuovi rapporti umani improntati alla solidarietà, anche la vecchia morale perbenistica vada in pezzi, o comunque dichiarata

A Roma la sua opera «Gilgamesh»

Battiatore di Babilonia

ERASMO VALENTE

ROMA. Sarebbe stato più facile, ieri, andare dritti dritti nell'antica Mesopotamia e incontrare il Franco Battiatore che voleva dirci qualcosa del suo imminente Gilgamesh, un melodramma in tutta regola, commissionatogli dal Teatro dell'Opera. C'è voluto un vigile per correggere le indicazioni fornite dal teatro con tanto di strada e numero sbagliati. E dice il vigile: «Battiatore? Oggi tutti vanno da Battiatore, ma nessuno sa dove andare. È il guardi». Parla di Battiatore con simpatia, e gli chiediamo: «Le piace Battiatore?». «Per me è un genio, il meglio di tutti». «Lo sa che adesso fa un'opera». «Boh, l'opera, non so; ma le canzoni sono gagliarde».

Incominciamo con il vigile, perché Battiatore, alla fine dell'incontro, borbottava: «Certo, le canzoni non sono una cosa diversa; l'opera non so come verrà, passando dalle intenzioni alla realizzazione». «Piacere a Battiatore, da sempre, «rifugiarsi» nei miti, i più antichi. Ripercorrendoli, ricerca in se stesso le vicende dell'esistenza, oggi. Ha già scritto un'opera, Genesis (1987); ora punta sui miti assiro-babilonesi di quattromila anni fa. Viene alla ribalta Gilgamesh, un eroe immortale, per due terzi divino



Franco Battiatore autore e regista dell'opera «Gilgamesh»

mesh — dice — ha il «supporto» delle edizioni discografiche Emi. La partitura si muove in un clima diatonico. «Non aspettatevi frastuoni e gridi», avverte Battiatore. «L'orchestra, oscillerà tra il piano con due p («pp») e il mezzo forte («mf»)». L'opera finisce con un canto gregorianeggiante.

Mentre dalle parole di Battiatore si spalancano miti e riti remoti, nel piano di sotto (è il Palazzo dei certificati elettorali che ha al terzo piano il magazzino di costumi e il laboratorio di scenografia del Teatro dell'Opera) si lavora a reinventare (c'è di mezzo l'architetto Luca Volpatti) il Medioriente e la Sicilia del Duecento. Con materiale plastico sono stati costruiti blocchi di lava raggelata che farebbero invidia a l'Etna.

La prima è per il 5 giugno alle 20.30. Due le repliche: il 7, alle 17.30 e alle 23.30. Che brutta idea: finalmente un'opera nuova, ma soltanto per tre spettacoli. E che una parte del Teatro dell'Opera ha paura (coraggio, non si può andare avanti solo con Bohème, Pagliacci e Vedova allegra) e Gian Paolo Cresci aspetta il successo per tirare fuori dal calendario quante altre repliche dovessero servire.



Lunedì la decisione definitiva
Il Palatrussardi «ultima spiaggia»?

Ancora in forse le esibizioni al Forum di Assago

LAURA MATTEUCCI

MILANO. Qualche spiraglio per le serate italiane degli U2, ieri mattina, un nuovo incontro tra tutte le parti interessate (oltre al sindaco di Assago, infatti, erano presenti rappresentanti del Forum e della società organizzatrice dei concerti, la Harold & Maude) si è concluso con la stesura di un secondo piano di intervento, che dovrebbe venire sottoposto alla verifica della giunta comunale proprio questa mattina. L'ultima parola toccherà poi alla Prefettura di Milano. Il lunedì, finalmente, si dovrebbe giungere alla sospiratissima decisione definitiva. E' già certo, invece, che il maxischermo in piazza del Duomo richiesto dal sindaco Musella non verrà installato: troppi i problemi in ballo, dall'esclusiva che il gruppo ha firmato con un'emittente americana per tutte le apparizioni in video ai costi astronomici di collocazione. Che cosa, dunque, potrebbe far cambiare idea al sindaco, fino a ieri irremovibile nel considerare inadeguate le misure di sicurezza predisposte per i due concerti del 20 e 21 maggio? Risponde per il Forum Fabio Verga: «Abbiamo deciso di rendere disponibile fin dalla mattinata del 20 un'area coperta al pian terreno dell'impianto, che verrà destinata a zona di accoglienza dei fans, con l'allestimento di bagni, bar e ogni servizio necessario. Si tratta di una palestra di 70 me-

tri per 30, che può contenere all'incirca 3mila persone. In questo modo, la pressione dei giovani per le strade di Assago risulterà decisamente alleviata». Nessun cambiamento, invece, per quanto riguarda il servizio d'ordine: 200 persone della Harold & Maude e altre 300, tra polizia e carabinieri, alle dipendenze della Prefettura. «Saranno disposte in triplo cordone intorno all'impianto spiega ancora Verga». A questo punto, chi non avrà il biglietto non potrà avvicinarsi nemmeno volando». Il Forum, insomma, ce la sta mettendo tutta per non deludere quanti sono riusciti ad accaparrarsi il mitico tagliando. Nel frattempo, si è già ventilato di un possibile trasferimento dei concerti al milanese Palatrussardi (che, però, ha un'agibilità di sole 9mila persone, contro le 12.500 dell'impianto di Assago). Ma Marco Langui, della Harold & Maude, smentisce qualsiasi accordo e getta acqua sul fuoco: «Mi sembra che gli ostacoli alla disponibilità del Forum siano superabili, anche perché una parte del piano di intervento è già stata sottoscritta da tutte le parti in causa». E lascia intendere che il Palatrussardi sarebbe proprio l'ultima spiaggia. Ricordiamo che i biglietti definitivi si potranno ritirare tra sabato 16 e lunedì 18 maggio; sempre che i concerti, al termine di questo lungo braccio di ferro, si tengano.